

L'Italia
Le cosche



Leggi eccezionali
«La classe politica assuma
la responsabilità
di misure straordinarie»

Il pubblico ministero
«Un ragazzino non in grado
di fare indagini complesse
sulla mafia e sulla droga»

La mattanza in Calabria
«Una situazione drammatica
che ha colpito
l'assetto istituzionale»

«È guerra»... ai magistrati Gava irritato da Cossiga lascia la cerimonia

I giudici: «Vogliono imbavagliare ogni forma di controllo»

CARLA CHELO

ROMA. «Mi dispiace che il Presidente abbia scelto di mettere in cattiva luce magistrati impegnati a rischio della loro vita proprio davanti alle forze dell'ordine, quelle che dovrebbero collaborare a battere la criminalità mafiosa», Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati per una volta rinuncia alle battute taglienti, ma non a difendere i giudici dagli attacchi del Presidente. «Quello dell'indipendenza non è un privilegio, ma una garanzia per il cittadino. Lo ha ribadito la Corte Costituzionale in una sentenza del febbraio scorso, quando ha confermato che il Pubblico Ministero, come il giudice, proprio per tutelare il principio di eguaglianza, è soggetto solo alle leggi». Meno diplomatico è Franco Ippolito, segretario di Magistratura democratica, la corrente di sinistra dei giudici: «Verrebbe da manifestare "stupida meraviglia" per il ribaltamento di responsabilità politica cui assistiamo. Se gli uffici di polizia o le stazioni dei carabinieri sono costituiti da una segreteria telefonica sarà pure responsabilità di qualcuno e non certo del maresciallo dei carabinieri. C'è una linea che collega le spinte presidenzialistiche al controllo politico sul Pm: il disegno di una seconda Repubblica il cui potere sia liberato da impacci e da controlli. Certo - conclude Ippolito - è singolare che proprio nel momento in cui si denuncia l'infiltrazione mafiosa nelle maggioranze politiche, tanto che il ministro della Giustizia chiede lo scioglimento di una consiglio comunale, si vaghgi la dipendenza del Pm dalle maggioranze politiche. Non meno caustico il giudice Alfonso Amato, consigliere del Csm per i Movimenti riuniti: «Ma che cosa c'entra - dice - la dipendenza del Pm dall'esecu-

Leggi speciali contro la criminalità in Calabria, Campania e Sicilia, e un durissimo attacco ai magistrati nel discorso di Cossiga, tenuto ieri, alla Festa della polizia. «C'è la guerra», ha detto il capo dello Stato chiedendo misure speciali. Poi ha attaccato la «supposta indipendenza del Pm». Antonio Gava, irritato per un riferimento alle sue dimissioni, ha abbandonato la cerimonia a metà del discorso.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Francesco Cossiga si volta prima a destra, dove incontra lo sguardo sornione del ministro degli Interni, Enzo Scotti. Poco convinto, si volge a sinistra, fissa con attenzione Vincenzo Parisi, capo della polizia, e pare decisamente più a suo agio. Poi, saggiamente, avverte l'uditorio: «Il mio sarà un discorso brutale». Ed è di parolaccia. Non era previsto il suo intervento, ieri alla Festa della polizia, ma il presidente della Repubblica non ha perso l'occasione: si è fatto sistemare un pacchetto azzurro, con qualche microfono, e ha preso la parola per una mezz'ora. Dal tour islandese-nordamericano è tornato carico di curiosità su Cicerone («Mi metterò a studiare la Pisoniana e la seconda Filippica»), ma anche con qualche nuovo sassolino lito nelle scarpe durante il lungo girovagare. Cossiga ha bacchettato a 360 gradi: dai partiti a Bruno Vespa ai magistrati, fino a mettere in fuga un irritatissimo Antonio Gava, che sedeva in prima fila accanto ad un allibito Amintore Fanfani (Andreotti, invitato, ha marciato l'incontro), e un drappello di magistrati presenti alla cerimonia. Il presidente non si è scomposto neanche quando uno dei poliziotti in alta uniforme, sull'attenti dietro di lui, è svenuto a pochi minuti dall'inizio del suo intervento. «Snoozione? Tensione? Scarica spaziosa?», ha sentenziato l'inquilino del Quirinale. Cossiga è partito dalla mattanza mafiosa in atto in questi giorni in Calabria e dal tema più generale della criminalità e dell'illegalità. «Bisogna spingere la gente ad arricchirsi lavorando o sposando una donna ricca», ha ironizzato. Ma subito si è fatto serio. «È colpito l'as-

setto istituzionale», ha detto riferendosi ai massacri di questi giorni. E allora, ha aggiunto, «la classe politica si assuma la responsabilità di dire che in certe zone del Paese vi è una situazione eccezionale ed adotti in modo temporaneo le leggi eccezionali». Cosa vuol dire questo? Il presidente della Repubblica («con veemenza», come ha riconosciuto lui stesso), lo ha spiegato senza tanti giri di parole: «Non vedo perché una situazione eccezionale, diciamo le cose col loro nome, della Calabria, della Sicilia, della Campania, debba andare ad incidere sulla normale sfera della libertà dei cittadini dell'Alto Adige, della Val d'Aosta e del Piemonte». Per Cossiga «l'alternativa all'applicazione delle leggi ordinarie secondo i principi di garanzia previsti dalla Costituzione, è prendere atto che si è determinata una situazione per cui i presupposti del sistema ordinario di garanzie non valgono più. E c'è la guerra». «E nella guerra - ha scandito - nessuno credo che prima di sferzare un'offensiva si rivolga al pubblico ministero ed il pubblico ministero si rivolga al giudice per le indagini preliminari, chiedendo: "Vorrei sapere se il 1 battaglione è autorizzato dal Cisp su richiesta del Pm ad attaccare quota 650". Il presidente della Repubblica è rimasto qualche secondo in silenzio, mentre Scotti lo fissava sbalordito, probabilmente cercando di capire se l'esternazione mirava alle sue dimissioni, poi ha accusato, alzando il tono della voce: «La classe politica deve avere il coraggio di affrontare questa situazione». E ha citato ad esempio l'amata Inghilterra: «Il Regno Unito, quando si è trovato di fronte a situazioni nelle quali erano venute meno le condizioni ordinarie di vita, ha abbandonato il normale codice di procedura penale e si è affidato ad altre leggi». Se Cossiga è insoddisfatto delle attuali leggi, ancora meno lo è dei magistrati. Facendo impallidire i notabili democristiani seduti davanti a lui, ha sferrato un durissimo attacco a quello che ha definito «il tabù della supposta indipendenza del pubblico ministero». Ha usato toni sprezzanti, il capo dello Stato. Tale indipendenza, ha scandito, «significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale al dritto, al rovescio, come gli pare e piace, senza dover rispondere a nessuno». Una tesi cara al Psi, quella di mettere il Pm sotto il controllo dell'esecutivo. Dopo aver ricordato che costì è in molti paesi europei, il tono di Cossiga è tornato sferzante: «Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia o contro il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza. A questo ragazzino io, come si dice in Sardegna, non affido nemmeno l'amministrazione della casa terrena, che sarebbe la casa ad un piano che ha una sola finestra». E mentre parlava, per protesta, alcuni magistrati abbandonavano silenziosamente la sala. Ma non era tutto: ancora qualche minuto, e sarebbe stata la volta di Antonio Gava. Il presidente Cossiga dapprima l'ha definito un «galantuomo», rammentando le polemiche per la sua permanenza al Viminale da parte del Pci («accuse false e insulle»), poi ha infilato la frase che ha fatto definitivamente perdere la pazienza al capogruppo dc: «Non è vero che mi sono dimesso solo io da ministro dell'Interno. Prima di me si è dimesso Gui, dopo di me Gava». A questo punto il leader doroteo si è alzato, ha stretto la mano a Fanfani che cercava inutilmente di trattenerlo, e scuro in volto si è avviato verso l'uscita. Il motivo? Semplice: non ha gradito l'accostamento tra le sue dimissioni, dovute all'attacco di diabe-



Il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga; in basso, il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti

Craxi:
«Stato
impotente,
non servono
prediche»

ROMA. Di fronte all'espandersi della criminalità «non può esserci una reazione rituale, declamatoria, la faccia feroce di chi non se la sente di combattere. Il pericolo si è fatto ancora più grande. Si va diffondendo la sensazione di una reale impotenza dello Stato. Torno a ripeterlo, ora si deve parlare il linguaggio dei fatti e non quello delle prediche. È un dovere dello Stato, del governo, di tutti coloro, in primo luogo, che hanno responsabilità operative e direttive nel campo della lotta alla criminalità, del rispetto della legalità, della difesa dei cittadini». Lo afferma Craxi in un discorso tenuto a Valenza Po (Alessandria), un comune interessato alla tornata elettorale di domani. Il leader socialista individua nel traffico della droga «il motore che porta al moltiplicarsi di fatti ed organizzazioni criminali». E aggiunge: «A fatica, vincendo mille resistenze, siamo riusciti a far approvare una legge antidroga. Non ne è seguita la generale mobilitazione nella quale speravamo. Si sono ottenuti alcuni risultati positivi, ma assolutamente parziali, vanificati dall'ampiarità dell'offensiva dei trafficanti e dalla penetrazione sempre più sofisticata nei mercati di consumo». Polemico con le dichiarazioni rese ieri dal capo dello Stato in materia di criminalità è Marco Pannella. «Il signor presidente Cossiga - sostiene il leader radicale - non può giocare alla guerra, nell'esercizio delle sue funzioni. Non può, 14 anni dopo, tornare oggi a tentare di imporre al paese idee e decreti anticostituzionali, che costarono al paese morti e stragi. Allora Cossiga era ministro degli Interni, e le sue dimissioni bastarono, allora». Giorgio La Malfa commenta le dichiarazioni del capo dello Stato con una battuta: «Non lo conosco: non ho avuto il tempo di informarmi e d'altra parte il presidente della Repubblica è così attivo che io non riesco a tenere il passo».

Scotti: «Non sono stato chiamato alle dimissioni» «I rapporti di Sica? L'autorità giudiziaria li sta ignorando...»

Francesco Cossiga ricorda che nella storia della nostra repubblica ci sono le dimissioni di tre ministri dell'Interno. Ma Vincenzo Scotti, il ministro in carica, non sembra preoccupato più di tanto. È al lavoro per preparare le «misure eccezionali», chieste dallo stesso Presidente della repubblica, per fronteggiare l'emergenza criminalità nel nostro Paese. Dalla Calabria a Bologna: ecco la strategia dello Stato.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Il presidente Cossiga parlando ieri alla Festa della Polizia ha ricordato che nella storia della nostra repubblica ci sono le dimissioni di tre ministri dell'Interno: Gui, lo stesso Cossiga e Gava. Vincenzo Scotti, a questa notizia si è sentito meno saldo sulla sua poltrona? Si tratta di casi profondamente diversi. Le dimissioni di Gava, in modo evidente e chiaro, furono la conseguenza del suo stato di salute. Quelle di Cossiga vennero dopo l'uccisione di Moro, quelle di Gui per grande senso delle istituzioni e dello Stato. Quindi l'accostamento mi è sembrato del tutto formale perché nella sostanza non c'è nessuna possibilità di mettere insieme le tre dimissioni. Certo lei potrebbe pensare ad un quarto ministro dimissionario. Viene spontaneo. Ma non sono stato chiamato alle dimissioni. Sono stato, invece, chiamato a fronteggiare questa situazione le cui origini sono ben lontane. D'altra parte pur non sottovalutando minimamente le mie responsabilità operative è bene aver presente che per un risultato positivo c'è bisogno che tutte le istitu-



zioni pubbliche si impegnino in modo adeguato. Non vi è possibilità per nessuno di chiamarsi fuori dalla lotta. Giusto e allora parliamo subito da un fatto concreto. Parliamo di Taurianova. Lei chiederà lo scioglimento del consiglio comunale di quella città? Io avevo scritto al presidente del Consiglio per chiedere una riunione del Consiglio di gabinetto su tutta la questione-Calabria. In particolare: sulle amministrazioni comunali, e non ce n'è una sola, dove ci sono gravi problemi. Non ho alcuna volontà di non applicare le leggi. Ma chiedo che ove queste siano insufficienti, come oggi lo sono, è necessario procedere anche con misure legislative urgenti. Non ho avuto preoccupazioni a proporre al Ministro di Grazia e Giustizia un decreto legge per mandare in galera mafiosi liberati dopo una condanna di secondo grado. Voglio solo che gli atti che compiono non siano vanificati da ricorsi alla giustizia amministrativa. Ne parlerò martedì in Senato e chiederò a tutti i gruppi politici di esprimersi in

che su questo. Ma il rapporto di Sica su Taurianova del 1989 è rimasto nei cassetti. I rapporti di Sica sono stati tutti trasmessi all'autorità giudiziaria. E allora come mai non ci sono state conseguenze? Non è successo solo per quel rapporto. Perché chi l'ha ricevuto non era intenzionato ad intervenire? Questo non deve chiederlo a me. Sempre ieri, il presidente della Repubblica ha parlato di «situazione eccezionale», quindi, della necessità di «misure eccezionali». Tenendo presente che lo stesso Cossiga ha più volte ricordato che il problema non è né di mezzi, né di danaro ma di

legittimità più trasparente. Per questo è bene che al codice di autoregolamentazione si accompagni l'approvazione rapida da parte del Parlamento delle norme sull'ineleggibilità, sotto pena della decadenza, degli amministratori pubblici corrotti o spalleggiatori della mafia. Ci vuole coraggio e non bisogna cedere a nessuna suggestione. La corruzione è l'anticamera della collusione. Queste sono, a mio avviso, le misure eccezionali che possono contemperare il garantismo con la sicurezza del cittadino. Ma domenica si vota in molti centri del sud. E le «misure eccezionali» non ci sono ancora? Io ho scritto a tutti i segretari politici ricordando il codice di autoregolamentazione e ho raccolto elementi su tutti candidati che farò trasmettere agli stessi segretari. Di questa stessa questione ho parlato con i segretari regionali dei partiti proprio perché, in questo accordo pienamente con Cossiga, la lotta deve portare ad una solidarietà operativa tra istituzioni e forze politiche. In questi giorni la criminalità ha colpito al cuore Bologna, una città simbolo. Si è parlato di un ritorno del terrorismo, di una volontà destabilizzatrice. Qual è il suo parere? Le aree forti del paese, tradizionalmente sane possono essere attaccate da forme di criminalità organizzata partendo dal riciclaggio del danaro sporco e dal traffico della droga. Ho già fatto appello ai prefetti e ai questori delle regioni